

Niente di nuovo

Larghe intese, specchio di un sistema bloccato

In Italia niente di nuovo. Un giorno dopo l'altro la crisi procede. I giornali, in una salmodia negativa, elencano doviziosamente nodi e ambiti della crisi: debito pubblico, recessione economica, sgretolamento del modello produttivo industriale, aumento della tassazione su imprese e individui, crisi del credito e del sistema bancario, perdita di credibilità internazionale, aumento della criminalità organizzata, immigrazione. E poi la scuola, la sanità, il territorio e i beni culturali, la giustizia, l'Europa. Ma tutto questo sembra produrre un mix di rassegnazione e di attesa. Qualcosa deve pur accadere. È una domanda profonda di politica che il ceto politico non è in grado di interpretare.

La mancanza di novità, cioè di risposta alla situazione del paese non è senza conseguenze per il sistema politico: da un lato perché proseguendo inarrestabile la crisi, l'Italia si indeboli-

sce nelle proprie risorse morali e materiali; dall'altro perché, a motivo di quel processo, diviene ogni giorno di più ingovernabile. È il fallimento di un'intera classe dirigente, si dichiara da più parti; o forse di una generazione, quella che, chiamata alla responsabilità oltre vent'anni fa, non è stata all'altezza della sfida. Le domande di rinnovamento poste alla classe dirigente, a partire da quella politica, hanno ricevuto in risposta offerte vecchie e inadeguate. Il ceto politico sembra avere una qualche consapevolezza della propria insufficienza; per questo, realisticamente e opportunisticamente, difende se stesso aggrappato alle istituzioni.

Un calco ideologico

Abbiamo ragionato ancora di come il fallimento di questi venticinque anni che ci separano dal passaggio epocale dell'Ottantanove sia inscritto nella sconfitta *politica* di un progetto

politico, cui non diede seguito la realizzazione di un soggetto *politico* in grado di sostenerlo.

Di come quel progetto, nonostante tutto e per la sua sola plausibilità, conseguì tuttavia qualche iniziale risultato: l'entrata dell'Italia nell'euro, il riallineamento dei conti pubblici, nuove aperture di credito su un piano internazionale e alcune riforme istituzionali a livello di democrazia locale.

Di come attraverso la riproduzione delle logiche della storia precedente, nella forma precedente (che avevano caratterizzato la repubblica dei partiti), il ceto politico avesse cercato di perpetuare se stesso, piuttosto che interpretare le domande di cambiamento.

Di come tutto questo si sia sostanzialmente consumato dentro lo spazio politico del centro-sinistra, mentre Berlusconi, in risposta a quelle possibilità, sia stato una reazione nel centro-destra, capace di adattarsi all'involutione piuttosto che in grado di sfidare in chiave liberale le insufficienze del centro-sinistra.

Di come la sua vera novità, oltre alla formidabile capacità di occupare elettoralmente lo spazio conservatore, abbia riguardato l'identificazione nella sua vicenda personale e proprietaria della trasformazione culturale e di costume, profonda e trasversale, da tempo in atto nel paese. Il berlusconismo appunto. Che gli sopravviverà.

Il berlusconismo e la categoria avversa dell'antiberlusconismo vedono accomunati assieme i sostenitori del leader del centro-destra e la maggior

Napolitano, Berlusconi e la Costituzione.



parte dei suoi avversari, soprattutto la sinistra. Leggere gli ultimi vent'anni di storia italiana attraverso la categoria del berlusconismo e dell'antiberlusconismo è una responsabilità culturale e politica grave della sinistra. Identificandosi nell'antiberlusconismo (quasi facendone un calco ideologico dell'antifascismo) il centro-sinistra riduce ambigualmente sia la propria ragione politica sia la propria responsabilità storica. Si sottrae alla responsabilità di definire un progetto di modernizzazione del paese e delle sue istituzioni, di riconoscere la profondità della crisi morale e culturale che attraversa tutti e che ha fatto saltare regole e norme che governano i comportamenti.

Assumendo l'antiberlusconismo come collante ideologico e politico, il Partito democratico (PD) in particolare si priva della possibilità di riprendere e valorizzare la parte migliore della propria storia recente, quella che lo ha presupposto, consegna a Berlusconi un intero ventennio, e si inibisce la possibilità di riformare il quadro istituzionale e costituzionale, attraverso la scelta definitiva del modello culturale della democrazia competitiva e governante. In questo senso la retorica della «Costituzione più bella del mondo» serve a coprire il vuoto politico.

Su questo sfondo dobbiamo collocare l'attuale fase della vicenda politica: la frantumazione del quadro politico, la crisi del bipolarismo e l'implosione del centrismo, la protesta grillina e il governo delle «larghe intese».

Credo che si possa individuare nel processo di elezione del presidente della Repubblica (cf. *Regno-att.* 8,2013,193) il nuovo e più recente punto emblematico della crisi. Dal 18 al 20 aprile 2013, nelle votazioni per l'elezione del capo dello stato si sono prospettate tre immagini diverse del futuro e del passato del nostro paese. Non solo per la prima volta nella storia repubblicana non si è riusciti a eleggere un nuovo presidente e si è dovuti ricorrere alla rielezione del presidente uscente, ma il partito di maggioranza relativa, il PD, con una conduzione politica allo sbando, ha bruciato in due consecutive votazioni due candidature (Marini e Prodi) di significato politico opposto. Opposte nella visione del sistema politico italiano e nella defini-

zione della fisionomia e del ruolo del centro-sinistra.

Non interessa sapere chi sono i parlamentari che hanno bruciato entrambi i candidati, interessa la cosa in sé, che sia potuta accadere. Marini è stato espressione di quel compromesso tra conservatorismi della prima stagione della Repubblica che vede nel sistema proporzionale la garanzia migliore dell'auto-mantenimento del ceto politico, che non può rinunciare al consociativismo come metodo di governo. Prodi ha incarnato il progetto di rinnovamento del sistema in senso bipolare e competitivo, e per due volte è stato battuto nel suo stesso campo politico. La vicenda è un simbolo riassuntivo di quanto accaduto negli ultimi vent'anni nel centro-sinistra.

Se le prime due votazioni stigmatizzano il disastro politico del PD, la terza votazione è un capolavoro di Berlusconi, che propone al PD la rielezione di Napolitano e un conseguente governo di «larghe intese». Rieleggere Napolitano aveva e ha per Berlusconi il significato politico di vedere inchiodato al capo dello stato il suo partito di provenienza (il PD) e di riportare il Popolo della libertà (PDL) al governo, dal quale era stato cacciato, senza avere vinto le elezioni, attraverso quel sistema di grande coalizione che Napolitano aveva già inaugurato col governo Monti, il 16 novembre del 2011, proprio per sostituire Berlusconi. Il governo Letta (in carica dal 28 aprile) è un governo Napolitano-Berlusconi. Le «larghe intese» sono per Berlusconi un tentativo di fermare il tempo, di fuoriuscire da una situazione personale drammatica che si sovrappone e si confonde col suo destino politico. Se questo è stato il punto di maggiore successo politico di Berlusconi nell'ultima fase, la sua vicenda personale giudiziaria incombente è destinata a infrangersi sul nuovo equilibrio politico.

La parabola di Berlusconi

Quando, il 1° agosto, la Cassazione ha confermato la sua condanna per frode fiscale (nel concreto un anno di reclusione da scontare ai servizi sociali e la questione ancora aperta dell'interdizione dai pubblici uffici), limitandone fortemente l'azione politica, Berlusconi ha capito che la sua parabola

discendente prendeva una brusca accelerazione. Con la nota del 13 agosto sul tema della grazia, il capo dello stato ha sondato di fatto l'opinione pubblica e quella politica circa la viabilità di una soluzione istituzionale del caso Berlusconi, ricevendone una reazione prevalentemente negativa. Da quel momento, su questo punto, le cose non potevano che andare per proprio conto. Il dibattito sulla «agibilità politica di Berlusconi» ha mostrato come il PD, l'unica forza politica che possa farlo, non sia in condizione di salvare Berlusconi.

A fine settembre un Berlusconi sempre più incerto e provato, con un partito diviso sul tema della *leadership* interna e dell'eredità politica, sempre più incerto sul proprio futuro, ha tentato l'azzardo della crisi di governo, facendo dimettere la delegazione dei ministri PDL (28 settembre). Così facendo ha sperato di tenere unito un partito convulso, riaffermando la propria *leadership*. Ma sulla scelta di aprire la crisi di governo, questa volta il leader del PDL ha trovato l'opposizione di tutti i suoi ministri, a cominciare dal vice-premier Alfano.

Se il numero dei suoi senatori filogovernativi fosse stato irrisorio, tale da non garantire al governo una maggioranza, Berlusconi avrebbe vinto nuovamente la prova di forza, come aveva fatto con Fini nel 2010, e radicalizzato lo scontro politico ancora una volta sulla sua persona. Ma questa volta la debolezza di Berlusconi era oggettivamente maggiore, e Alfano, che già nell'ottobre del 2012 aveva timidamente provato un'operazione di autonomizzazione, alla quale aveva poi velocemente rinunciato, questa volta ha cercato di occupare tutto lo spazio politico lasciato libero dalla crisi personale del leader, minacciando la scissione.

Alla resa dei conti, il numero dei senatori era sufficiente per garantire a Letta la prosecuzione del governo, anche senza Berlusconi, e a quel punto con una diversa maggioranza. Così Berlusconi si è visto improvvisamente isolato e di fatto all'opposizione. Con un intervento di due minuti, spazzando e umiliando i fedelissimi, Berlusconi ha ridato al governo Letta (2 ottobre) la fiducia che gli aveva tolto. La mossa è stata tanto estrema quan-

to farsesca, ma gli ha per ora evitato il peggio.

Berlusconi esce certamente molto indebolito dalla vicenda, le questioni giudiziarie sono ancora tutte lì irrisolte, e il PDL rimane internamente diviso. Ma l'operazione Alfano potrebbe anche risolversi a suo favore. Il fatto che Alfano non sia andato fino in fondo, spaccando il PDL e creando un nuovo gruppo parlamentare, ha rimesso in fibrillazione sia il PD, che si trova nuovamente a fare parte di un governo dove Berlusconi è ancora determinante, sia i centristi ai quali la decisione politica di Alfano avrebbe dovuto immediatamente rivolgersi, scomponendo e ricomponendo il campo del centro-destra. La mossa disperata di Berlusconi e la sua stessa successiva ricucitura hanno messo definitivamente in crisi Scelta Civica o quel che ne rimaneva.

L'addio di Monti

L'epilogo dell'esperimento centrista di Scelta civica, la formazione politica creata da (e attorno a) Mario Monti nel dicembre 2012 per partecipare al voto politico di febbraio merita qualche considerazione. Monti com'è noto si è dimesso dal suo stesso partito il 17 ottobre. Quel nuovo soggetto politico sorto con la benedizione del Partito popolare europeo e le simpatie espresse della Conferenza episcopale italiana, nonché di ambienti confindustriali e sindacali (cislini) aveva l'ambizione di aggregare i vari segmenti dell'area liberal democratica e conservatrice, laici, cattolici ed ex democristiani, finiani e quel che restava dell'Unione di centro (UDC) di Casini, con l'obiettivo di sostituire Berlusconi nel campo moderato e spingerlo ai margini del centro-destra. Una specie di Democrazia cristiana possibile, come si era auspicato nel primo incontro di Todi. Quel disegno si è rivelato in fretta fondato su un presupposto politicista, guidato da un leader impolitico – per quanto stimato a livello nazionale e internazionale – attorniato da un gruppo dirigente in parte improvvisato e in parte opportunista.

Il presupposto che bastasse il volto perbene di un uomo accreditato in Europa e che aveva provato a salvare il paese con un governo dei sacrifici per

sconfiggere Berlusconi si è rivelato un disegno velleitario. Una posizione politica troppo schiacciata su un modello neocentrista tradizionale, in una competizione elettorale ancora polarizzata, ha potuto occupare ben poco del campo elettorale del centro-destra. Poi è mancata l'azione politica dopo le elezioni. Nessun ruolo significativo durante il passaggio dell'elezione del presidente della Repubblica, una trattativa sul nuovo governo all'insegna degli organigrammi. In queste condizioni, quel 10%, gettato in un governo di grande coalizione, si è rivelato inutilizzabile. Monti non è riuscito a spaccare né elettoralmente, né politicamente il PDL e a dar vita al nucleo fondatore di un nuovo partito popolare, per quanto ve ne fosse la necessità.

È accaduto, paradossalmente, il contrario. È Berlusconi che nel momento della sua maggiore debolezza è riuscito a dividere i montiani. Oggi è Casini a riprendere l'iniziativa facendosi interlocutore diretto di Berlusconi assieme all'ala ciellina dentro e fuori il PDL in alternativa ad Alfano stesso. La ridefinizione del centro-destra è appena agli inizi. Vi è qui ancora un leader, per quanto sul viale del tramonto, ma rimane irrisolta la questione della formazione politica. Vi sono molti «democristiani», ma nessun leader tra loro. Si può aprire lo spazio per un soggetto politico nuovo, ma manca la forma politica democristiana, se quello è il disegno che Alfano, Casini e CL vogliono costruire.

Le parole di Renzi

Le fibrillazioni del PD riguardano la definizione di una irrisolta identità politica. Il PD è certamente l'ultimo partito sulla scena politica italiana. Quel tanto di organizzazione che rimane del vecchio Partito comunista è ancora sufficiente a garantire una forma e una struttura al PD. Ma questo è appunto la sua forza residuale e il suo limite progettuale. «Partito democratico» è a tutt'oggi il nome nuovo di vecchi partiti e non un nuovo soggetto politico all'altezza della riforma del sistema politico e istituzionale del paese. Anche qui niente di nuovo. Il confronto ha protagonisti nuovi, ma le questioni irrisolte sono le stesse. Se nel centro-destra il problema è quello del rapporto

tra la *leadership* e il partito, nel centro-sinistra il problema è specularmente rovesciato, qui il dramma che si consuma da anni è quello del rapporto tra il partito e la *leadership*.

Dopo una lunga serie di tentativi (tutti falliti), sia dal lato dell'innovazione, sia dal lato della restaurazione, da ultimo, nel passaggio generazionale il confronto, che ha per oggetto immediato la segreteria, è tra Renzi (non a caso un sindaco, un esponente di quella democrazia locale che ancora resiste), e la più giovane e per bene espressione del continuismo, Cuperlo.

La vittoria annunciata di Renzi (ma bisognerà guardare non solo alle percentuali di chi vince e di chi perde, bensì alla composizione interna della probabile vittoria di Renzi) può mettere capo a una nuova stagione. Le virtù e i limiti del personaggio sono noti. Forte determinazione, ma una lettura del tutto individualistica della vicenda politica. Le uniche vere formulazioni politiche finora pronunciate da Renzi hanno riguardato la scelta del sistema bipolare e la conseguente definizione della legge elettorale. Bisognerà attendere di capire cosa significa in concreto. La maggioranza dei soggetti politici oggi presenti in Parlamento, compresa la maggioranza del PD, hanno in mente, all'opposto, un ritorno al proporzionale, per fotografare e conservare l'attuale situazione nel rapporto di forze. Compreso il Movimento 5 stelle di Grillo.

Dire bipolarismo e maggioritario significa dire l'opposto di quel che tutti sostengono nella realtà, al di là delle dichiarazioni di facciata. Significa dire no al PD come sin qui lo abbiamo conosciuto; significa dire no alla conservazione pura dell'attuale Costituzione, che tiene bloccata ogni riforma che consenta di scegliere il primato del governo sulla rappresentanza; significa dire no al governo delle «larghe intese», che sta diventando di fatto lo specchio di un sistema bloccato e determinare la strada per il ritorno alle urne; significa contrastare la *leadership* di Napolitano sul PD e dire no alla sua visione di un'Italia politica da restaurare. Per il momento nulla di nuovo. Si tratta solo di parole.

Gianfranco Brunelli